



Caro Massimo,

ho letto tutto d'un fiato il tuo bel commento all'articolo in cui mi ponevo questioni circa il senso, la portata, l'efficacia comunicativa del *social network*. [Agli amici di *Lettere Meridiane*: qui trovate l'uno e l'altro.]

Leggendo quel che hai scritto è stato dolce e fatale tornare indietro nel tempo: a quel laboratorio

di comunicazione che tenni presso il *Quotidiano di Foggia* e che rappresentò per te il primo approccio e il trampolino di lancio verso la professione. Ne rilevo le tracce in quanto dici a proposito del fine della comunicazione che dovrebbe essere sempre quello di propiziare il cambiamento, riscoprendo la dimensione del comunicare in cui ogni scambio

(efficace) di messaggi ci trasforma, facendoci scoprire diversi, più ricchi.

In quel laboratorio, così come in tutte le occasioni in cui

ho avuto modo di formare giovani e non all'esercizio del mestiere più bello del mondo, sostenevo che il giornalismo è più una tecnica che non una professione.

Un ingegnere costruisce ponti, strade e palazzi, un medico cura malanni e in questo loro *fare* svolgono una funzione specifica, specialistica all'interno della società. Il giornalista no, perché compie un esercizio tipicamente e meravigliosamente umano che è quello del comunicare, così come comunicano tutte le creature. Per farlo, è ovvio, ha bisogno di acquisire saperi, abilità che lo porteranno a maneggiare i ferri del mestiere più o meno efficacemente: ma questo riguarda, appunto, la tecnica.

Di te mi colpì subito la passione intellettuale e soprattutto la tensione morale che oggi ritrovo tutta nel tuo commento. Non ne condivido però il pessimismo di fondo. Mi pare anzi che tu commetta proprio l'errore che in quel laboratorio cercavo di esorcizzare, ponendo al centro dell'attività formativa l'intrinseca ed irrinunciabile *umanità* dell'esser giornalista. L'errore, un errore che ahimè ha segnato buona parte della storia più recente della comunicazione, è confondere il medium con il messaggio. Il social network non è buono o cattivo in se stesso. Così come una piazza virtuale non differisce poi tanto da una piazza reale. Dipende da chi ci sta, ed in una piazza ci sono le brave persone, i cittadini onesti, così come i truffatori e i borseggiatori. C'è chi paga regolarmente il posteggio e chi lascia l'auto in seconda fila. Quel che conta sono i messaggi che in una piazza reale o virtuale vengono scambiati, la loro qualità, la loro capacità di sprigionare veramente cambiamento. Il problema è che da qualche anno in qua c'è un oggettivo impoverimento dei messaggi, dovuto - questo sì - alla preponderanza del medium rispetto al messaggio. Quando Marshall Mac Luhan ha teorizzato che *il medium è il messaggio* non annunciava una novità messianica, semplicemente si limitava a prendere atto di una realtà, che già ai suoi tempi prendeva forma sempre più aggressivamente: la crescente invadenza del medium rispetto al messaggio, della prevalenza della forma, del codice sui contenuti. Se vogliamo dirla tutta, è stata la televisione a spettacolizzare e virtualizzare la realtà: senza una certa televisione (sono convinto che la televisione italiana sia tra le peggiori del mondo) non avremmo avuto vent'anni di berlusconismo. I bei tempi delle campagne elettorali porta a porta, tutte fondate sul contatto interpersonale (e quindi sul tentativo di formare una comunicazione efficace, in grado di orientare il cambiamento), sono stati sfracellati dalla riduzione della politica a spettacolo (più spesso avanspettacolo). Gli slogan ad effetto hanno avuto la meglio sui programmi; la propaganda sulla comunicazione.

Nutro un moderato ottimismo sulla possibilità che la rete, che almeno è in grado di restituire alla comunicazione la sua natura circolare, di scambio e intreccio di messaggi, possa rappresentare un valido antidoto alla invasiva pervadenza della (pseudo) comunicazione di massa.

Mi rendo conto che rispetto alla rete dura

e pura di un tempo, alla rete dei forum, il social network tenda a replicare gli aspetti più inquietanti dell'informazione e della comunicazione broadcast.

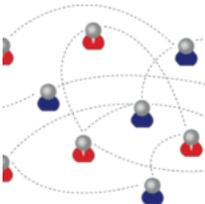
Ma è tutto quel che abbiamo per non arrenderci.

Facebook Comments

Potrebbe interessarti anche:



La chiusura
dell'Unità, la crisi
de Il Gargano
Nuovo



Social network,
informazione,
politica: come far
tornare i conti



L'idea di De
Tullio: e se
Lettere Meridiane

diventasse una rivista?

Visualizzazioni
totali



Lettere Meridiane
supera le
centomila "viste"

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf 

Hits: 12